

CARLO CARDIA (*)

DALLA CONCEZIONE CORPORATIVA ALLA UNIVERSALITÀ DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA. I RISCHI DI RIPIEGAMENTO

SOMMARIO: 1. Da Westfalia allo stato laico moderno. Diverse forme di corporativismo. — 2. Totalitarismo e nuovo Sinai di Hanna Arendt. Universalità dei diritti umani e culture universaliste. — 3. Carte regionali sui diritti umani, ripiegamento corporativo nel crinale del XXI secolo. — 4. Multiculturalità e crisi dei diritti universali. I rischi di una Westfalia antropologica e planetaria. — 5. Dialogo interreligioso, prospettive, possibili equivoci.

1. DA WESTFALIA ALLO STATO LAICO MODERNO. DIVERSE FORME DI CORPORATIVISMO

In termini di rigoroso storicismo, dovrei iniziare la mia relazione con un paradossale elogio al Trattato di Westfalia del 1648, che segna l'affermazione della concezione corporativa della libertà religiosa attraverso il principio del *cuius regio eius et religio*. Il paradosso, però, è subito spiegato perché Westfalia rappresenta in primo luogo lo spartiacque tra le guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa per quasi un secolo, poi l'avvio di un cammino che porterà all'affermazione in Occidente della laicità dello Stato e del diritto di libertà religiosa. Come tutti gli inizi, può essere riguardato con commiserazione e fastidio, denunciandone i limiti, oppure con apprezzamento e fiducia, vedendovi l'apertura al futuro. Preferisco questa seconda valutazione, perché più coerente con la lettura evolutiva dell'uomo e della società.

A Westfalia si decide in sostanza che ciascun principe, o Stato, può tenersi stretta la sua religione, e i sudditi che non vogliono aderirvi possono andarsene dove la loro chiesa ha carattere ufficiale. Però al principe è consentito essere tollerante nei confronti dei sudditi che professano una fede diversa, purché lo facciano in privato, quasi in silenzio, senza pretese di riconoscimenti. Queste scelte

* Università di Roma Tre. In J.A. ARAÑA (cur.), *Libertà religiosa e reciprocità*, Giuffrè, Milano 2009, p. 99-118.

ci sembrano pre-moderne e intolleranti, ma dobbiamo usare prudenza di valutazione, perché rischiamo di non vedere che da lì inizia la modernità, e perché (come vedremo) i principi di Westfalia sembrano oggi esercitare un nuovo fascino e non è escluso che si torni ad una loro canonizzazione nei rapporti tra i popoli e tra le persone. Tra l'altro, molti di noi, anche senza accorgercene, subiamo nell'intimo un qualche fascino discreto di Westfalia perché essa permette di vivere sonni tranquilli lasciando che nel resto del mondo le cose vadano come vadano senza subire turbamenti. Tornerò su questo punto.

La formazione dello Stato laico rappresenta la prima frattura della concezione corporativa della libertà religiosa per due ragioni essenziali, perché separa Stato e Chiesa a livello istituzionale, mentre lo Stato riconquista la propria autonomia, o autocefalia, e perché inserisce il diritto di libertà religiosa tra i diritti del cittadino e della persona. Qui si spezza il rapporto di sudditanza dello Stato rispetto alla chiesa (qualunque essa sia), si afferma in embrione un profilo universale della libertà religiosa. Legata all'individuo e alla persona, questa libertà spetta potenzialmente a tutti, come sembrano dire la Dichiarazione americana del 1776 la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789. La storia, però, è sempre più complicata di come è scritta nei libri, e deve trascorrere quasi un secolo e mezzo perché si affermi esplicitamente, nel 1948, il carattere universale del diritto di libertà religiosa insieme ad altri diritti umani. In questo spazio storico della prima modernità si radicano qua e là nel mondo altri modelli corporativi di libertà religiosa, che voglio brevemente richiamare.

La radice del corporativismo che a noi interessa è indubbiamente la radice stessa dello Stato nazionale. La legge è territoriale, lo Stato è sovrano e geloso della sua sovranità, ogni passo in avanti nel rispetto delle libertà individuali si realizza dentro i suoi confini, e su ciò sono tutti d'accordo. Ma la storia del Novecento è la storia dei totalitarismi e delle ideologie, ed entrambe queste realtà inaspriscono il modello corporativo, proprio in materia di religione, di confessionismo o ateismo dello Stato. Ciascuna dittatura dà vita ad un tipo di relazioni ecclesiastiche coerente con la propria ideologia, e la collega alla concezione di Stato che vuole edificare. L'ideologia laicista in Francia fonda un corporativismo antireligioso per il quale il *citoyen* deve nascondere la fede religiosa in un privato talmente privato che quasi non si vede, così creando un modello di cittadinanza estranea, del tutto avulsa da qualunque appartenenza confessionale. Emblematici insuperati di questa concezione laicista sono la *Loi de séparation* del 1905 per la quale la chiesa deve organizzarsi su basi democraticistiche, e le leggi coeve contro le congregazioni religiose in cui è

scritto che se un religioso viene trovato ad insegnare in una scuola pubblica va incontro al carcere. Gli eccessi, oltre che pesanti, cadono sempre nel ridicolo.

Eppure il corporativismo laicista francese si rivela moderato quando è ripreso e trasfigurato da un altro sistema, quello di matrice marxista, nel quale l'ateismo assurge a valore ideologico di Stato, e l'obiettivo non è più quello di emarginare la religione dal privato al pubblico, ma di espellerla anche dal privato, relegandola ad un ambito di evanescenza e persecuzione che raggiunge le punte massime negli anni '20-'40 in Unione Sovietica. Qui non è più il cittadino, bensì l'uomo nuovo che deve emanciparsi dalla religione, mentre le Chiese devono rescindere ogni legame con la società civile, con le persone, chiudersi nuovamente in piccoli ambiti catacombali. Emblematica di questo corporativismo è la norma più totalitaria che un ordinamento moderno abbia potuto concepire, l'art. 18 del Decreto dell'8 aprile 1929 con il quale è fatto divieto alle associazioni di culto (le Chiese non esistono più) di "organizzare riunioni religiose o d'altro genere, destinate in modo speciale ai fanciulli, ai giovani e alle donne, come pure riunioni, gruppi, sezioni, circoli generali a carattere letterario o biblico ovvero che abbiano come oggetto il cucito, i lavori manuali, l'insegnamento religioso ecc., come pure organizzare escursioni e giochi per bambini, aprire biblioteche e sale di lettura, organizzare sanatori e assistenza medica". E' l'apoteosi di un corporativismo ateista che sequestra la religione e la rende inaccessibile alla coscienza.

Un altro corporativismo ancora divide l'Europa nella prima metà del Novecento quando, per motivi di autodifesa e autotutela nei confronti del totalitarismo ma anche per coltivare un sogno di restaurazione neo-confessionista dello Stato, vengono stipulati dei Concordati in alcuni grandi Paesi dell'Europa occidentale con i quali lo Stato cerca di rifarsi cattolico, e si reintroduce un protezionismo che chiude un po' le frontiere verso altri culti e ideologie. Anche da questi accenni comprendiamo facilmente come nessuno di questi stati (laicisti, marxisti, o neo-confessionisti) si ponga il problema del carattere universale del diritto di libertà religiosa. Una nuova Westfalia divide l'Europa tra corporativismi ideologici e confessionali che costituiscono altrettante gabbie dalla quali non si può sfuggire. Soprattutto, queste gabbie fanno parte di prigioni ben più dure, quelle dei totalitarismi, nelle quali l'Europa finisce invischiata e che decretano la fine, anzi l'inferno, dei diritti umani che si erano affermati nelle grandi democrazie occidentali.

2. LA FINE DEL TOTALITARISMO E IL NUOVO SINAI DI HANNAH ARENDT.

UNIVERSALITA' DEI DIRITTI UMANI E CULTURE UNIVERSALISTE

L'Europa e l'Occidente giungono spossati alla fine del secondo conflitto mondiale quando prendono coscienza dei guasti del totalitarismo moderno. Questa spossatezza è bene rappresentata dalle parole di Hannah Arendt per la quale "l'antisemitismo, l'imperialismo, il totalitarismo hanno dimostrato, uno dopo l'altro, che la dignità umana ha bisogno di una nuova garanzia, che si può trovare soltanto in una nuova legge sulla terra per l'intera umanità". Una nuova legge sulla terra, cioè il bisogno di un *nuovo Sinai*, di un rinnovato decalogo che riconcili l'uomo con se stesso e con la propria storia, di un *ethos* nel quale si riconoscano prima di tutto lo Stato, poi tutti gli uomini senza eccezione. Cioè, in definitiva, un qualcosa che trascenda lo Stato, il territorio, la legge tribale e quella nazionale.

L'ispirazione profetica delle parole della Arendt ha una singolarità, perché trova riscontro nel momento più buio della storia dell'Occidente. L'Europa si piega su sé stessa e riconosce le proprie responsabilità nel più grande disastro della sua storia, però non si ferma a curarsi le ferite nei suoi confini, ma sceglie un'altra strada, sceglie di eliminare le barriere degli Stati, della legge, delle ideologie, afferma per la prima volta il carattere universale dei diritti umani. Un sussulto giusnaturalista e cristiano, forse una fuga in avanti che abbatte limiti e confini statali e ideologici, che attenua i diritti degli stati e la sudditanza dei cittadini, proclama l'esistenza di un qualcosa di superiore, di trascendente, al quale tutti devono sottostare. Potremmo dire, la fine di tutte le Westfalie.

Su questo punto vorrei fare una riflessione, che è ben nota agli internazionalisti e ai filosofi del diritto, sulle culture che hanno contribuito alla elaborazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, perché sono culture tutte universaliste nonostante divergano su punti essenziali. La prima di esse, quella del *neo-giusnaturalismo* anglosassone, concepisce il futuro documento da approvare come dichiarazione dei diritti individuali di libertà, un po' come una riedizione dei principi delle costituzioni democratiche dei secoli XVII-XVIII. La seconda tradizione di pensiero, del personalismo cristiano, presente nella cultura europea del secondo dopoguerra, propone il superamento dell'individualismo e dello statalismo e la affermazione dei diritti della persona e delle comunità intermedie. Infine, il filone marxista, presente nei Paesi che si

raccoglievano attorno all'Unione sovietica, propone la codificazione dei diritti sociali come fondamento di una società nella quale l'individuo è condizionato dall'organizzazione economica e produttiva. Non dimentichiamo che il pensiero marxista costituisce una variante, magari eretica, della cultura occidentale alla quale è saldamente ancorata per il fatto di avere un indubbio respiro universale. Osserva Antonio Cassese che altri veri contributi culturali non sono presenti nella discussione ed elaborazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo perché il resto del mondo era assente, o era sotto regime coloniale. Fatto sta che l'incontro-scontro tra queste culture universaliste porta alla prima Dichiarazione universale del 1948, poi ai Trattati e alle Convenzioni elaborate nei decenni successivi come approfondimento e specificazione della stessa tematica.

Da quel momento la storia cambia, il carattere universale dei diritti umani sembra affermarsi senza ostacoli un po' dovunque. Diventa quasi un paradigma della cultura giuridica, la cartina di tornasole per valutare e giudicare gli eventi grandi e piccoli degli ultimi decenni. Di più, dopo la Dichiarazione Universale del 1948, c'è un lungo cammino di porzioni importanti dell'umanità che confermano la svolta storica e il radicamento dei diritti dell'uomo, che va dal dopoguerra sino ai nostri giorni. Dalle Costituzioni dell'Europa occidentale che si conformano ai principi della democrazia, alla costituzione giapponese del 1946 che afferma enfaticamente che i diritti fondamentali dell'uomo "sono riconosciuti al popolo di questa e delle future generazioni come diritti eterni ed inviolabili" (art. 11) e si sofferma sulla libertà religiosa con l'articolo 20, alla costituzione dell'India che sembra cancellare non soltanto ogni costrizione in materia religiosa ma addirittura il sistema castale induista e altre pratiche religiose in contrasto con la modernità. Più tardi, in Europa crolla il totalitarismo di sinistra e tutti i Paesi ex comunisti si danno delle Costituzioni improntate al rispetto dei diritti umani, ed alcuni di essi elaborano importanti leggi fondamentali sulla libertà religiosa con le quali tratteggiano quella forma di Stato laico sociale che costituisce il punto di incontro tra il vecchio separatismo e lo Stato democratico amico delle religioni e del dialogo interreligioso. Insomma, chi vuole conferme della universalità della libertà religiosa, ne trova a sufficienza per ritenere che il cammino aperto nel 1945-48 non sarà più interrotto. Si può essere incerti sui tempi, e sulle modalità di affermazione, ma nessuno dubita più che siamo entrati nell'era dei diritti universali e che è finita l'epoca del protezionismo territoriale.

Tanto forte è questo convincimento che si manifestano presto i sintomi di un innamoramento eccessivo dei diritti umani. Si procede ad una loro specificazione sempre più dettagliata, prima per categorie, poi per tematiche, infine per approfondimento di singoli diritti. Nascono le convenzioni sui diritti sociali, politici, civili, contro la discriminazione della donna, per i fanciulli, per i rifugiati, contro le torture, per le minoranze nazionali e linguistiche e via di seguito e all'interno di esse ciascun diritto viene, sezionato, dettagliato e moltiplicato. Nasce quel fenomeno della *insaziabilità* dei diritti umani per il quale si chiede di normativizzare tutto ciò che è possibile, si reclamano dichiarazioni e convenzioni sui diritti degli animali, degli intelligenze artificiali, chi più ne ha più ne mette. Forse avremo dichiarazioni sui diritti umani degli sportivi, dei calciatori, degli olimpionici. Però, registriamo un segnale allarmante, perché sino ad oggi non è mai stata elaborata una Convenzione internazionale sulla libertà religiosa, e qualche motivo deve pur esserci, e dobbiamo individuarlo.

3. CARTE RELIGIONALI SUI DIRITTI UMANI, RIPIEGAMENTO CORPORATIVO SUL CRINALE DEL XXI SECOLO.

In effetti, mentre l'Occidente ancora crede alla religione dei diritti umani, a livello internazionale e regionale si verificano fenomeni più nascosti di cui non si comprende subito il significato. Anche perché questi percorsi coincidono per diversi decenni con l'affermazione dei diritti dei popoli, e con la fine del colonialismo. Dobbiamo tener presente che i diritti dei popoli costituiscono, per alcuni, l'altra faccia dei diritti dell'individuo senza che si intraveda tra essi una qualche incompatibilità. In realtà, la elaborazione dei diritti dei popoli porta alla presa di coscienza di identità regionali o continentali del mondo, e da questa consapevolezza scaturiscono nuove Dichiarazioni, o Carte, che si affiancano a quelle elaborate in precedenza. Sembra un fenomeno positivo, e invece è la prima incrinatura nel sistema universale dei diritti della persona. Perché queste carte regionali riscrivono i principi enunciati a livello universale, ma li re-interpretano riduttivamente, qualche volta deformandone la sostanza, o parte di essa. Dei segnali evidenti vengono dalla *Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*, approvata a Banjul nel 1981 e sottoscritta dagli Stati membri dell'Organizzazione dell'Unione Africana, nella quale i diritti dell'uomo e dei popoli sono posti sullo stesso piano, e si afferma con enfasi la necessità di salvaguardare l'autonomia e

l'integrità dei singoli Paesi. Tra i doveri dell'individuo, la Carta indica quelli di non compromettere la sicurezza dello Stato di cui è cittadino, "di preservare e rinforzare la solidarietà sociale e nazionale, in particolare quando quest'ultima sia minacciata, di preservare e rafforzare l'indipendenza nazionale territoriale del suo paese e l'integrità, e di contribuire alla sua difesa in accordo con la legge" (art. 29, nn. 3,4,5). Per quanto riguarda la libertà religiosa, pur affermata all'articolo 8, non si parla del diritto di cambiare religione, né del diritto di diffondere le proprie idee in materia religiosa.

Più complesso il cammino che porta alla *Carta araba dei diritti dell'uomo* adottata dalla Lega araba il 15 settembre 1994, e sottoscritta dai Paesi della Lega con l'aggiunta di altre entità come l'Autorità palestinese, anche se diversi Paesi esprimono riserve collegate ad una visione ancora più conservatrice delle singole tematiche. La Carta araba rielabora a modo suo i diritti fondamentali dell'uomo evitando di citare quelli relativi al pluralismo politico, non fa cenno all'eguaglianza tra uomo e donna, alla libertà di matrimonio, ai diritti e doveri dei coniugi, e non prevede il diritto di proselitismo e di cambiare religione. In altri termini, costituisce una sorta di compromesso tra Stati musulmani in alcuni dei quali è in vigore la *shari'a* con tutto ciò che questo comporta in materia di diritti umani e di condizione della donna.

Possiamo rilevare, da questi documenti, un primo ripiegamento strategico rispetto alla universalità dei diritti umani sia perché un complesso di Stati uniti dal vincolo continentale, o da vincoli storico-religiosi, sentono il bisogno di scrivere carte dei diritti umani adattandole a principi parzialmente diversi, non senza una sapiente opera di limatura, dimenticanza, cancellatura, di momenti essenziali, tra i quali il diritto di libertà religiosa e di eguaglianza tra uomo e donna. Ma un secondo ripiegamento dobbiamo rilevarlo dall'involuzione che i diritti umani hanno avuto in molti dei Paesi citati, dove la *shari'a* viene reintrodotta espandendosi in modo considerevole (ad esempio in Pakistan, in Sudan, nei territori soggetti all'autorità palestinese), in altri nei quali aumentano i fenomeni di persecuzione strisciante, o si realizzano veri e propri progrom nei confronti di cristiani o di buddisti di diverse denominazioni, come in India nel corso del 1908, ma anche in Tibet, Birmania, Cina. Tutto ciò avviene senza che si registrino vere reazioni a livello internazionale, o riparazioni da parte degli Stati interessati, o di autorità confessionali che pure in altre circostanze si pronunciano per il rispetto della libertà religiosa. Sappiano tutti che quando parlo di *shari'a* intendo quel fenomeno che dalla negazione della

libertà religiosa fa derivare un arretramento complessiva nella condizione di vita di uomini e di donne, dell'intera società. Sembra quasi che il Villaggio globale di cui tanto si parla rialzi qua e là le sue palizzate perché non si vuole vivere sotto la stessa legge.

E' il momento di una prima conclusione. Le Dichiarazioni universali dei diritti dell'uomo hanno prodotto storia, e sono alla base di progressi formidabili in tutta l'area occidentale, comprensiva dei Paesi una volta a regime comunista, in Paesi importanti come il Giappone e l'India, e altri ancora. Per questo motivo, credo si possa condividere l'opinione di Antonio Cassese nel fare un bilancio complessivo e realistico della situazione internazionale. E cioè che rispetto ad un *minimum* di acquisizioni, un po' il tutto il mondo la tematica dei diritti umani si è affermata come tematica possibile, ed ha prodotto benefici rispetto ad un passato nel quale il potere dello Stato agiva sovranamente sul destino della persona, riducendola in schiavitù o servitù, usandole violenza anche estrema per motivi sociale, politici, religiosi. Però, è anche vero che, fuori dell'area occidentale, gli ultimi decenni fanno registrare un regresso notevole perché diversi gruppi di Paesi, hanno preso delle contromisure, riscrivendo delle carte spurie di questi diritti, e (fenomeno più sottile) facendo venir una tensione che spingeva un po' tutti ad evitare le più gravi violazioni dei diritti umani, e premeva sui governi per promuoverne un sia pur graduale rispetto. La libertà religiosa è tra i diritti che di più soffrono di questa situazione. Non c'è stato alcun vero progresso nell'area islamica su questo punto, e nessuno solleva la questione in ambito internazionale, o quando si negoziano relazioni bilaterali anche di tipo commerciale. Voglio citare un punto, per far comprendere ciò che dico. Nel Marocco, uno dei Paesi più avanzati dell'area mediterranea, il Vescovo di Rabat non può leggere neanche in chiesa le parole "andate in tutto il mondo predicate il vangelo ad ogni creatura", perché così facendo violerebbe il divieto di proselitismo esistente nel mondo islamico.

Credo sia questo il motivo di fondo che non ha reso possibile neanche iniziare una discussione per la elaborazione di una Convenzione internazionale sulla libertà religiosa, come da molte parti è stato proposto. La ragione sta in una riserva mentale per la quale molti Stati sono disposti ad accettare una libertà religiosa statica, che confermi e cristallizzi l'insediamento religioso tradizionale nelle rispettive aree, ma questa disponibilità viene meno ogni volta che si tratti di fare un passo in avanti, di promuovere una libertà religiosa comprensiva delle facoltà che questo diritto comporta. Dobbiamo prendere atto che siamo di fronte non solo ad un ripiegamento dei diritti umani in diverse aree, ma anche ad una scelta esplicita

di non voler riconoscere la loro universalità, e volerli rispettare solo in ciò che appare utile e conveniente. E' dell'altro giorno la domanda di Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera* sul possibile declino dei diritti umani insieme al declino dell'Occidente da cui questi diritti hanno avuto origine. E' una domanda quanto mai attuale per i motivi che ho cercato di spiegare.

4. MULTICULTURALITA' E CRISI DEI DIRITTI UNIVERSALI. I RISCHI DI UNA WESTFALIA ANTROPOLOGICA E PLANETARIA.

Potremmo in qualche modo attenuare il pessimismo che trapela da questa analisi, sostenendo che il ripiegamento e la critica alla universalità dei diritti umani, sono in qualche misura comprensibili, nel senso che vengono da chi si trova ad un certo livello di evoluzione storica ed avverte di non essere pronto a realizzare svolte profonde nel modo di intendere e praticare la religione e la libertà religiosa. Potremmo aggiungere che è necessario rispettare i tempi di un'evoluzione economica e culturale di questi Paesi per confidare in una futura affermazione dei diritti umani. Sennonché, oggi dobbiamo registrare un altro più grave rischio che pesa sulla concezione universale della libertà religiosa, anche perché viene dall'interno dell'Occidente, perfino dalle culture universaliste che subiscono anch'esse un ripiegamento localistico e corporativo imprevedibile, che nasconde vecchie incrostazioni eurocentriche se non proprio razziste. Il grimaldello di questo ripiegamento non è più la legge nazionale, ma la multiculturalità, non i confini territoriali ma nuove barriere culturali e antropologiche. Si stanno elaborando nuovi meccanismi dialettici, con i quali di fatto si svuotano dall'interno dichiarazioni e trattati internazionali sui diritti umani, principi fondamentali della Costituzione e del diritto penale a tutela della persona, valori essenziali dello Stato laico.

Si è avviato un processo per il quale quella freccia che portava un tempo i diritti umani ad uscire dall'Occidente per irradiarsi ad altri Paesi e ordinamenti, sta inarcandosi e regredendo mentre nei nostri confini si annunciano nuove forme di discriminazioni di uomini e donne a seconda della religione, etnia o tradizione da cui provengono, mentre si intuisce che la libertà religiosa potrà diventare una variabile dipendente che ciascuno interpreta a modo suo. I riflessi di questo declino della universalità del diritto di libertà religiosa nelle terre d'Europa e d'Occidente sono ormai parecchi, c'è solo da scegliere un settore di rapporti giuridici e sociali

per coglierne i riflessi. Cominciamo dal principio di laicità, che ormai molti considerano come il frutto contingente della storia occidentale anziché una meta cui debbano aspirare un po' tutti. Nell'ambito della relativizzazione della laicità, il primo valore che viene meno è l'eguale dignità delle religioni, perché oggi è considerato quasi normale vietare la critica storica o la contestazione di alcune religioni, mentre per altre si spalancano le porte all'irrisione, all'offesa gratuita fino al limite dell'oscenità. Il secondo valore che viene eroso è quello della disuguaglianza di trattamento che può investire il diritto dello Stato ma anche l'ordinamento internazionale. Senza rendercene conto siamo indotti a guardare alle nostre religioni tradizionali come a chi tutto deve sopportare e patire, mentre vengono accettati e tutelati i tratti più inquietanti di altre tradizioni religiose. E' passata sotto silenzio l'introduzione di fatto di alcuni spezzoni della *shari'a* in Gran Bretagna, senza che nessuno avesse a che ridire, senza interrogarci sulle conseguenze che una scelta del genere può avere per altri Paesi europei, dal momento che non esistono più in Europa fenomenologie chiuse. Il passaggio di un islamico ad altra religione resta un tabù, come resta un tabù tacitamente accettato che una ragazza musulmana non può sposare un occidentale se non dopo la conversione all'Islam. La religione, poi, si mischia e si confonde con la c.d. cultura di appartenenza e viene utilizzata per tutelare comportamenti degradati o violenti. Si moltiplicano le sentenze che mandano assolti (attenzione, parlo di assoluzione non di concessione di attenuanti) uomini che fanno violenza alle proprie figlie perché non vogliono che seguano lo stile di vita dei loro coetanei nei nostri Paesi, anche quando si tratta di violenza estrema fino all'omicidio. Seguono sentenze che dichiarano apertamente che sottrarre i bambini al loro futuro naturale e utilizzarli per pratiche umilianti fanno parte di tradizioni consolidate che noi non possiamo giudicare, anche se si aggiunge che nessuno le accetterebbe mai perché contrarie alla dignità della persona. Altre sentenze hanno mandato assolti autori di violenze di gruppo su una minorenne perché quegli autori erano "indigeni" e non avevano consapevolezza del male che compivano. C'è una perversione giuridica su cui dobbiamo riflettere. La religione da oggetto di un diritto di libertà diviene strumento per negare alcuni tra i principali diritti umani.

Ho fatto solo qualche esempio, ricavarne alcuni motivi di riflessione. Più volte ormai le nostre leggi e i nostri tribunali non agiscono più a favore delle vittime dei soprusi, ma per giustificare i violenti e gli autori di questi soprusi. Questo dobbiamo dircelo molto francamente, perché a volte si tenta di far passare il violento per un poveretto che non sa quello che fa. Ma la vittima sa bene quello che subisce, e reagisce, tanto è vero che ricorre ai nostri tribunali, ma può ricevere la risposta

peggiore che si possa dare: chi le ha usato violenza lo ha fatto in virtù di una tradizione o di una religione e perciò va tutelato. La seconda considerazione da fare è che oggi noi stessi non consideriamo più universali i diritti umani proclamati nel 1948, non riteniamo più che la libertà religiosa sia un diritto valido ovunque e per tutti. Credo sia in corso una mutazione culturale e che stia emergendo una nuova concezione del diritto e dei diritti, non più divisi dalle barriere dello Stato o del territorio, della legge o della nazione, ma da più consistenti barriere e confini antropologici che negano la universalità dei principi di eguaglianza e di libertà individuale, e frantumano così l'intelaiatura complessiva dei diritti umani. In questo senso, pur senza cedere a visioni apocalittiche, si può dire veramente che l'Occidente è invecchiato perché non crede più in sé stesso, e nei propri valori.

Ricordo di aver letto, diversi anni addietro, questo avvertimento in un sociologo-antropologo che vedeva affermarsi in Occidente una concezione statica della multiculturalità che separava gli uomini gli uni dagli altri e impediva ogni iterazione progressiva. Era Gerd Baumann, il quale diceva che in questo processo soprattutto la religione e la cultura sono come "deificate ed essenzializzate come qualcosa di immutabile", non soggetta ad evoluzione. Quindi, o le si rifiuta in blocco o le si accoglie indiscriminatamente. La religione, in particolare, è concepita come "una sorta di bagaglio culturale che ci si porta dietro nella migrazione, legato e contrassegnato" che "possiamo (poi) spacchettare, arrivati a destinazione e ritrovarlo eguale". A riprova di quanto questo modo d'intendere sia diffuso e radicato in Europa, Baumann citava la *Muslim Guide* elaborata in Gran Bretagna che si ostava "a raffigurare gli uomini, le donne e i giovani musulmani come fotocopie di un canone di regole che non cambia mai: le fede in Dio permea ogni passo della vita di un musulmano e trova espressione in ogni pratica culturale o sociale, sia essa l'etichetta della vita quotidiana, i modi di relazione interpersonale, i modi di mangiare e di vestire (...), di dormire, anche di guidare una macchina".

Dentro questo modo di guardare a chi viene da altre culture maturano processi più nascosti. Riaffiora un certo senso di superiorità occidentale, per la quale soltanto noi possiamo apprezzare le raffinatezze dei diritti umani, ma queste sono inadatte a chi non le conosce, non le comprende, non può fruirne. Chi viene da lontano ci sembra incapace di libera scelta, perché chiuso in stereotipi che non possono essere modificati. Lentamente noi cessiamo di credere nella universalità della libertà religiosa e in cuor nostro la derubrichiamo a variante dei singoli ordinamenti. Torniamo interiormente ad apprezzare il modello corporativo della

tutela dei diritti umani, ma ciò che coltiviamo interiormente affiora presto esteriormente. Si trovano ormai esplicite riserve sulla universalità dei diritti umani in testi importanti nei quali è scritto che i principi della nostra costituzione sono frutto di una contingenza storica e non possono essere applicati a persone e situazioni nuove, come quelle dell'immigrazione, perché il costituente non poteva prevedere o immaginare il futuro. Si rinvengono affermazioni ancora più nette sui diritti umani che non possono essere applicati ad altri continenti o culture, perché sono frutto esclusivo dell'Occidente e della sua cultura. Oggi, questo ripiegamento relativista si va affermando anche in casa nostra nei confronti di chi ha un'altra religione o cultura, e matura così il frutto amaro di una deriva ideale che ha scavato in profondità. Le barriere che negano l'applicazione dei diritti umani non sono più quelle degli stati, o la legge territoriale, sono nuove barriere antropologiche, perché discendono dall'origine etnica, culturale, religiosa dell'individuo. Si profila una Westfalia planetaria nella quale si applica una legge oppure un'altra a seconda dell'appartenenza religiosa o culturale della persona, si garantisce la libertà religiosa o la si nega, si applica o non si applica il principio di eguaglianza tra uomo e donna a seconda dell'identità nazionale o tribale della persona.

In questo modo si affievolisce sempre più la nostra sensibilità, e siamo portati ad accettare ciò che credevamo fosse la respingere. Il fatto che le persecuzioni e le uccisioni di cristiani in India, o in alcuni Paesi africani, dei buddisti in Birmania, nel Tibet, in Cina, non provochino proteste, iniziative serie, non è altro che la conseguenza di una nuova affermazione dello spirito di Westfalia a livello planetario, con l'esaurimento del principio di universalità dei diritti umani. In questo senso si può convenire ancora con Antonio Cassese quando afferma che oggi la universalità dei diritti umani è, per ora, un mito, e per realizzare il mito occorrerà prima di tutto tornare a crederci, ed agire poi coerentemente.

5. DIALOGO INTERRELIGIOSO, PROSPETTIVE, POSSIBILI EQUIVOCI

Vorrei concludere con brevi considerazioni sul dialogo interreligioso che ha assunto da tempo una dimensione internazionale, perché si è esteso a tutte le religioni e gli Stati, si sta radicando a diversi livelli della vita sociale. Con l'irradiazione da Roma e da Assisi, il dialogo tra le religioni ha unito insieme esponenti di ogni credo e orientamento confessionale, ed ha portato alla elaborazione di documenti significativi in Europa, in medio-oriente, ovunque nel

mondo. Penso alle dichiarazioni comuni sottoscritte da cristiani, ebrei, musulmani, alle parole elevate che esprimono la volontà di fare delle religioni basi e strumenti di pacificazione internazionale, per unire i credenti di ogni fede in ciò che li accomuna e allontanare quanto li divide. Ne deriva che il dialogo interreligioso è presupposto indispensabile di ogni politica culturale. Però, penso sia necessario avviare una riflessione su alcuni limiti che possono nascondersi dietro forme di apparente concordia. Li indico in forma sintetica, cominciando dal più importante, perché il dialogo sembra avere incidenza assai scarsa sul rispetto della libertà religiosa in tante parti del mondo. Mentre assistiamo al fiorire di piccoli o grandi fondamentalismi che portano a persecuzioni e conflitti religiosi in Asia, in Africa, si resta colpiti dalla mancata reazione, da parte di capi ed organizzazioni religiose, nei confronti di qualcosa che pure riguarda tutti. Io credo stia affiorando la consapevolezza che se il dialogo interreligioso vuole avere spessore e significato, deve assumersi responsabilità ogni volta che è necessario, intervenendo, esprimendo una condanna nei confronti delle più gravi patologie che fanno rivivere nella modernità il sacrificio dei martiri, la violenza contro gli inermi, spingono indietro la storia verso l'epoca dell'intolleranza. Qualche volta, invece, si ha l'impressione che resista la convinzione che i fatti gravi che accadono qua e là nel mondo riguardino soltanto i diretti interessati, non chiamino in causa gli altri, le altre religioni.

L'altro aspetto che vorrei richiamare è che c'è contraddizione tra le religioni che dialogano a livello universale e violazioni continue e gravissime della libertà religiosa in tante parti del mondo. Certamente, nessuno di noi si illude che si realizzi in poco tempo tra le religioni una omogeneità di vendite sui contenuti dei diritti umani, o che si possano colmare in pochi anni divisioni e lontananze durate secoli, nutrite di elementi ideologici, culturali e politici. Ma oggi le religioni dialoganti sono chiamate a testimoniare i diritti umani che possono aiutare l'uomo nella sua evoluzione, e devono dare prova per prime di saper mettere in pratica quei principi di libertà e di tolleranza che affermano di condividere in casa propria. Se manca questa testimonianza, si avrà l'impressione che alcune religioni concepiscano il dialogo interreligioso valido fuori dei confini statali o territoriali nei quali sono radicate, ma inutile e pericoloso nelle proprie aree di influenza. Noi diciamo giustamente che in tema di diritti di libertà, e di libertà religiosa, lo Stato non può invocare il valore della reciprocità per negare in casa propria ciò che altri non concedono nella propria terra, e diciamo anzi che il principio stesso della reciprocità non è più operativo in un'epoca nella quale i diritti umani dovrebbero

essere considerati universali. Tutto ciò è esatto, ma dobbiamo anche dire che ciò che gli Stati non possono fare può essere realizzato dalle religioni con maggiore libertà e capacità di intervento, e il dialogo interreligioso dovrebbe servire proprio a impegnare ciascuna confessione per l'attuazione della libertà religiosa in primo luogo nei territori ove ha maggiore radicamento.